PUBLIO SCIPIONE EMILIANO.

Azione Accademica

Da rappresentarsi nel Giorno Natalizio

DEL SERENISSIMO SIGNOR

PRINCIPE DI MODENA

NEL DUCALE TEATRO GRANDE.

Composta, recitata, e dedicata

All' Altezza Serenissima

DI RINALDO I.

Duca di Modena, Reggio Mirandola, &c.

DA' SIGNORI CONVITTORI

DEL COLLEGIO DE' NOBILI.

IN MODENA, MDCCXXXIII.

Per lo Capponi Stampator Vescovale.

Con Licenza de' Superiori.

ARGOMENTO.

Tabilitaſi dal Senato Romano la guerra, che fu la terza Punica, per eſpugnar finalmente Cartagine, fu appoggiata l'impreſa a due Conſoli Lucio Marzio, e Manlio Manilio, i quali, dopo aver celebrati i Giuochi Secolari ad onore di Dite ſecondo le preſcrizioni de' Libri Sibillini, paſſarono in Africa all' aſſedio di quella Città. Lo ſoſtenne ella vigoroſamente per lo ſpazio di due anni con diverſe vicende di fortuna, riuſcendo più volte vani i tentativi de' due Conſoli, uno de' quali in una imboſcata reſtava vinto da Aſdrubale Generale de' Cartagineſi, ſe non era ſoccorſo da Publio Cornelio Scipione Emiliano. Era egli nato di Paolo Emilio, che avea ſoggiogata la Ma-

cedonia, e lo avea addottato per ſuo il Figlio del grande Scipione Africano, quaſi foſſe deſtinata la famiglia de' Scipioni all' eccidio dell' Africa. Egli per lo ſuo valore, benchè in età sì freſca, che ſecondo le Leggi non era capace della Dignità Conſolare, fu acclamato Conſolo dal Popolo: e dichiarato poi tale ancor da Senatori aſſunſe il ſupremo comando dell'Armi, e ſi diede ad eſpugnar l'oſtinata Cartagine. Fece Queſta incredibili sforzi, riſoluti i Cittadini di prima morir tutti avanti di veder diſtrutta la loro Patria; ma finalmente fu coſtretta a mirar gli aſſalitori Romani ſulle ſue mura, dopo aver già Scipione in battaglia campale ſconfitto Aſdrubale, che venne a darglisi per vinto con quaranta mila uomini; ancorchè la moglie con prieghi e pianti tentaſſe da un atto sì vergognoſo rimoverlo. Veduta i Cartagineſi già diſperata la lor ſalvezza, diedero eglino ſteſſi il fuoco a Cartagine per torre a' Romani il vanto d' averla eſſi diſtrutta: e la moglie di Aſdrubale ſi gittò con due figli in quel vaſto incendio, da cui in dieciſette giorni con altiſſime fiamme fu conſumata, e ridotta in cenere quell'infelice Città nell' anno 700. della ſua Fondazione, e 604., o pure 605. ſecondo il Petavio, e Baſnagio da quella di Roma. *Lucio Floro lib.* 2. *cap.* 15. *Epitome Liviana lib.* 49., 51., *e* 52. *Eutropio lib.* 4. *Oroſio lib.* 4. *cap.* 23.

La dedizione d' Aſdrubale con quaranta mila uomini, (la qual pare incredibile allo ſteſſo Floro,

che

che la racconta, e che, ſe non foſſe riferita da Storico sì degno, non potrebbe concepirſi in Poeſia, sì poco ha del veriſimile) ha dato motivo di penſare a qualche occulto diſegno, che in riſoluzione sì lontana dal ſuo coraggio, e sì diſdicevole a un Generale d'eſercito aver poteſſe lo ſteſſo Aſdrubale. Cosi pure han dato campo all' idea d'una congiura contro Scipione altre notizie tratte dagli accennati Storici: e ſono la diviſione del Regno di Maſſaniſſa: la reſtituzione delle Spoglie a' Siciliani: e la pena data a' rubelli Romani d'eſſere eſpoſti a lottar colle Fere. Con queſti tratti di Storia ſi è formara la teſſitura dell' Azione.

ATTO.

ATTORI.

SCIPIONE EMILIANO Consolo di Roma.
Sig. Co: Carlo Carandini Modenese Decano del Collegio, Principe di Lettere, e Accademico d' Armi.

ASDRUBALE General de' Cartaginesi.
Sig. Co: Rinaldo de Cumani Padovano Accademico di Lettere, e d' Armi.

MANCINO Legato di Roma.
Sig. Co: Francesco Grumelli Bergamasco.

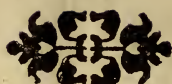
ANNONE Pretor di Cartagine.
Sig. Co: Giacomo Molza Modenese.

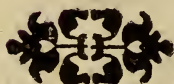
MICISSA *Sig. Girolamo Girini Fiorentino.* GOLOSSA. *Sig. March. Gioseffo Meli Lupi di Soragna Nobile Veneto.*	Figli di Massanissa già Re di Numidia.

CLAU-

CLAUDIO.)
Sig Marcb. Ignazio Natta)
da Casal Monferrato.)
VALERIO.) Tribuni Militari.
Sig. Marcb. Girolamo Guer-)
rieri Mantovano Accad.)
di Lettere.)

La Scena è nel Campo di Scipione ſotto Cartagine.

PRO:

PROTESTANO

Gli Autori d' avere ſcritto da Poeti, e di credere da Cattolici.

AZIONE
PRIMA.

All' aprirsi della Scena si vede una Donna Romana prender sonno soura d' un sasso, e nel fondo della Scena una gran Rupe. Escono quindi sei Cavalieri Romani con dardi, e in danzare formano una lotta giostrando contro gran Serpe, la qual tenta sempre di accostarsi all' addormentata Donna, ed all' ultimo della Giostra, gittandosi furiosamente sopra di essa, è respinta dalla Sibilla uscita improvvisamente dallo Speco apertosi, dentro il quale si vedrà il Tempo a congresso con gli Anni, che varj simboli gli presentano La Sibilla dopo aver distratta la Serpe dalla tentata uccisione portasi con passi gravi a svegliar la Matrona, la quale facendo atti di ringraziamento ritirasi seco nella Spelonca. Formano allora i sei Cavalieri una lieta danza interrotta più volte da sei Africani, che tentano di turbar la lor Festa, battendo alcuni strumenti sinchè usciti dalla Spelonca gli Anni, e tolti a i Romani i dardi cacciano furiosamente gli Africani, restituendo poi l' armi a i Romani Danza indi il Tempo, e la Matrona, mentre gli Anni vanno nella Spelonca, e prese corone d' alloro, ed una cornucopia di frutti si restituiscono poi a lor Posti, e danzano successivamente con gli altri Personaggi, presentando a' Romani, ed alla Matrona le cose tolte dalla Spelonca.

Scipione, Mancino, Clavdio, Valerio, Micissa, e Golossa.

Scip. AL fin vincemmo, o Prodi, e dopo tante
Aspre battaglie, e tante rie vicende
Di guerra, al fine fu per noi la sorte.
Giusto ora è ben, che lieti segni in volto
Vi sfavillin di gioja, e ch'alto intorno
Si festeggi un tal dì, che alle Latine
Arme compiuta diè chiara vittoria.
Oggi la sempre forte, e sempre fiera
Cartago è vinta; è vinta in Mar Cartago,
E' vinta in campo, e le feroci schiere
Sconfitte son da nostri ferri, e l'ampie
Aeree mura ora occupate, e peste
Da i Romani guerrier: gli ultimi sforzi
Ha fatti la Cittade, e fatti in vano:
Ora più contrastar non puote a Roma
Del Mondo il vasto Impero. Oggi trionfa
La Patria nostra, e più temer non dee
Il volger di Fortuna infida, e cieca.
Ah gran Padre Nettun, fà, che secondi
Spirino i venti alla già sciolta nave
Dalle Africane sponde il lieto annunzio
Ad arecarle; onde del grande evento
La tardanza non scemì il pregio, e possa
Roma tosto esser grata al suo destino.

Manc. Magnanimo Scipion, l'alte tue gesta
Il valor sommo, e le sublimi imprese
Sono il men di tue glorie: il maggior vanto,
Che adorni il tuo gran nome, è l'esser giusto;
Perciò al destin di Roma or tu l'intera
Vittoria ascrivi, e a lui si debbe: i Numi
Roma han scelta a regnar sull'Universo.

Goloss. No, che giusto non è, Scipio; o sol tale

Egli

Egli è, per esser pio verso gli Dei;
Cui del gran fatto render vuol la gloria:
Voi giusti esser dovreste almen Romani,
E rammentar, che pel valor del saggio
Inclito Duce ora Cartago è in ceppi.
Il destino di Roma ha vinto, è vero;
Ma di Roma il destin nel braccio invitto
Era di Scipio, e decretaro i Numi,
Che per mano di lui sconfitta fosse
La superba Città. Poichè del vostro
Senato augusto fur concordi i voti
Di abbattere Cartago, i Padri a Marzio,
Ed a Manilio Consoli fidaro
Una tant'ardua impresa, e alle Africane
Piagge i temuti essi portar vessilli,
E intorno cinser di feroci squadre
E di belliche machine le mura;
Ma vani furo i loro sforzi: ancora
Stava in piedi Cartago, e del Romano
Sangue tingeva il suol: quindi gli occulti
A svelar de gli Dei Decreti eterni
Un de' Consoli volse il passo a Roma.
Allora fu....

Scip. Deh il rammentar, che giova,
Golossa, i troppo per noi tristi eventi,
E la gioja turbar di questo giorno
Con funesti racconti? I fortunati
Successi furo sempre in man del fato,
Non in nostro poter.

Golos. Lascia, Signore,
Ch'io parli: già tu dai la gloria a Roma
Delle tue illustri imprese, e per la gloria
Di Roma io parlo. Allora fu, che l'altro
De' Consoli, dal cui sol cenno il Campo
Prendea le leggi, e il moto, omai già scorto,

Non poterſi da lui vincer Cartago,
Aſdrubale inſeguir tentò, che ad arte
S'era con forti ſchiere in folto boſco
Poſto all'aguato: e tanto osò l'audace
Contro il parer del ſaggio Scipio, allora
Già ſemplice Guerrier, non acclamato
Conſolo, e condottier d'armi primiero.
Tanto il Conſolo osò ſol per conſiglio
Di quei, che per invidia il volean vinto.
Queſta è la voſtra ſol colpa, o Romani,
L'invidia; perchè troppo fortunati
V'invidiate l'un l'altro la gloria
De gli alteri trionfi.

Manc. (Ah queſto ſcaltro
Numida in cuor mi ha letto!)

Goloſſ. Avean già il piede
Poſto in la ſelva oſcura, e cinti intorno
Da i Soldati Africani uſciti fuore
Da'teſi aguati erano i guerrier voſtri,
E già cadean ſotto de'brandi oſtili,
Quando il forte Scipion con pochi ſolo
De'ſuoi cavalli a lor pronto ſoccorſo
Diede, da lungi il gran periglio ſcorto,
E liberò da ſervitude, o morte
Il Conſolo mal cauto, e le ſue ſchiere:

Scip Memorie intempeſtive: or ſolo baſti,
Che la Patria trionfa, e omai ſi taccia,
S'ella pria foſſe o vincitrice, o vinta.

Goloſſ. Deh permetti, o Scipion, ch'io ancor non taccia:
Dai gloria a Roma, e ſol per Roma io parlo.
Mancino ſteſſo il ſuo Legato, e allora
Dell'eſercito il Duce ebbe la ſorte
Di cigner la Città di forte aſſedio;
Ma non già d'eſpugnarla. Ah certo il Cielo
Serbata avea queſta conquiſta altera

De'

De' Scipioni al valor, mentre al famoſo
Tuo grand' Avo, cui poi l' Africa vinta
Diè il Nome d' African, vincer fu dato
L' oſtinata Cittade: ora il Nipote
La ſorte ha d' eſpugnarla. Eſſa cadere
Senza di te, Signor, già non potea.
A gloria tal ſcelſe i Scipioni il fato:
Di Roma auguſta per la gloria io parlo,
Mentre a Roma tu ſei figlio; e qual figlio!

Scip. Baſti oramai: troppo parlaſti ancora
Per la gloria di Roma.

Micis. Eccelſo Duce;
Soffri, ch' ei parli: giuſta ha ben ragione
Di parlar per tua gloria: allorchè il Regno
Di Maſſaniſſa Padre mio trà noi
Tu divideſti, allor render ti piacque
A me Goloſſa eguale, a me già nato
De' fratelli il primier.

Scip. Penſi, o Miciſſa,
Di rimprovero farmi, e pur condanni
Il Re tuo Padre: fu voler di lui,
Che in guiſa tale di Numidia il Regno
Foſſe diviſo: a me l' arbitrio intero
Laſciò di tal partaggio; ed io in favore
Non l' uſai di Goloſsa, il qual più degno
Era di te, mentre ſua fede intatta
Sempre mantenne a Roma. Apprendi al fine
Dal tuo Germano a favellar più giuſto.

a Tri buni Oggi depreſſa intanto abbiam, miei fidi
La nemica Cittade, e pur compiuto
Non è il trionfo ancor, poichè il nemico
Aſdrubale è bensì vinto, e ſconfitto,
Ma prigioniero ancor non è de' noſtri.

Val. Queſto è quel vanto ſol, che a' trionfanti
Romani niega il Ciel: vincon Cartago,

Vin.

Vincono i Duci ſuoi; ma trà catene
Trarli non ponno in Roma al trionfale
Lor cocchio avvinti: il tuo grand' Avo ancora
Vinſe Annibale sì, ma in duri ceppi
Poi ſtringer nol poteo: dato alla fuga
Aſdrubale ſaraſſi, e in lieve legno
Fidato al Mar rivolta avrà la prora
A' lidi d' Aſia, al par dell' altro.

Claud. Io credo,
Che fugato qual' è, mediti ancora
Con l' eſercito ſuo de' nuovi aguati,
Onde eterno ſoſpetto avrem, ſe noto
A noi non ſia di ſua dimora il luogo,
O non ſia prigionier.

Scip. Chiaro ben toſto
A noi ſia il ſuo rifugio, e il ſuo deſtino,
Intanto ſtian ſopra le mura i noſtri
Valoroſi guerrier della nemica
Cartago; e giuſto è ancor, che tal vittoria
Con militari Giuochi or ſi feſteggi.

Si fa un Eſercizio militare di Picche con varie figure formato da due Squadre: dopo del quale ſeguitano diverſi Giuochi a ſolo di Picca.

Torna Scipione con Mancino, e Claudio.

Scip Il valor voſtro in finte pugne ancora
Moſtraſte, o ſempre, miei prodi Soldati;
Ora a non finta pugna il Ciel v' invita,
Mentre viſte ondeggiar non lungi al Campo
Fur nemiche bandiere

Manc. E di che temi,
O invitto Duce? E chi ſorprender tenta
Te vincitor da forti ſchiere or cinto?

Claud. Alto Signor, ben tua prudenza or vede
Qual' uopo ſia di vigilanza, quando

Non

viene Non preveduto colpo è più feroce.

Valer. Consolo eccelso, al Campo nostro or giunto
E' Asdrubal co' suoi Duci, e teco chiede
Di favellar.

Scip. Io quì l'attendo; intanto
Parte Val. e viene Pronto stia ognun sull'armi, e cauto osservi,
Delle Squadre nemiche e i moti, e i passi

Golos. Chi detto avria, Signor, chi mai creduto,
Che Asdrubale sì fier....

Clavd. Egli se'n viene.

Viene Asdrubale co' suoi Capitani, ed altri, che strascinano a terra Bandiere.

Asdr. Questo è il luogo, o Scipion, ove Anniballe
Parlò al grand'Avo tuo per nostro eterno
Scorno detto Africano; e in questo luogo
Del vinto io successor ora al Nipote
Del vincitor favello; ma diversa
E' la mia sorte. Egli da forti schiere
Cinto parlava; e il suo nemico ancora
Non era il vincitor; io inerme, e vinto
Al trionfante or parlo. Egli sconfitto
Serbò il suo orgoglio, e l'Africa perduta
Mover l'Asia tentò contro di Roma.
Or che se giura a Roma il Mondo intero
Ogni fasto, ogni speme io già depongo.
Tante Squadre però, benchè fugate
Restanmi in piedi ancor, che forse un giorno
Da onor punte potrian tentar la sorte.
So, che fugate esse di nuovo, e estinte
Sarebbero da te; lo so, che pugna
Teco aver non si può senza esser vinto;
Ma tinte andriano alfin di Roman sangue
Le nostre spade. Un colpo tal non voglio
Però tentar: saria ciò un far contrasto
Al voler del Destin: ei trionfante

Ti vuol, ceder conviene: il tuo trionfo
Non è Asdrubal fugato, è Asdrubal vinto;
E che vinto se 'n viene a offrir se stesso
A i ceppi. Il tuo grand' Avo un tal trionfo
Sopra Annibal non ebbe. Eccomi, o Scipio
Co' primi Duci miei depongo il brando
A' piedi tuoi. Sù via stendete al suolo
Gli Africani stendardi; e tu, ò gran Duce,
Sù li calpesta: la tua sorte il vuole.
Qual vedi me darsi per vinto; il mio
Campo intero vedrai di quattro volte
Dieci mila Soldati: evento strano,
Non forse udito mai, da non udirsi
Forse mai più: sò, che n'andran pensosi
I secoli venturi; ma parlando
Di me, dovran di te parlare ancora.
Nè potrano tacciar me di viltade;
Perchè nota a lor fia l'alta tua gloria;
E il nome tuo sarà del mio difesa.

Scip. Non è viltade il suo seguir destino:
Me non farà giammai superbo il mio.
Benchè vinto sia Asdrubale, non merta
Ir senza il brando; a te lo rendo: in questo
Ampio mio Campo in libertade i passi
Trar tu potrai co' tuoi più fidi al fianco.

Valer. Console, Annon della Città il Pretore
Al Campo nostro giunto umile, or brama
Di venire a' tuoi piedi.

Scip. Ei venga tosto.

Viene Annone con Valerio.

Ann. Poichè, Signor, se 'n venne il Duce nostro
Asdrubale a tue piante, or poca gloria
Esser puote per te, che venga Annone
Di Cartago il Pretore. Allor che intesi
Ch' egli a darsi per vinto a te venia

Fuor

Fuor di ſpeme Cartago allora io vidi;
E certo, o più non ponno i Numi ſuoi,
Oppur niegano a lei pietade, e aita.
Dunque ſi vada, io diſſi a' diſperati
Miei Cittadini, omai ſi vada al forte
Scipio, ed in me ſi proſtri a lui l' intera
Cittade: il Ciel vinti ci vuole, è forza
Eſſer, quai vuol. Non reco a te le chiavi,
Che già i guerrieri tuoi ſtan ſulle mura:
A te pace non chieggo or, poichè pace
Chieder non dee chi non può far più guerra.
Vengo a chieder pietade, e tu col darti
Vinto, o Aſdrubale, tu mi ſpigni a terra.
Pietà, Signor, pietà dell' infelice
Mia Patria: ſo, che Roma ha già preſcritto
Il ſuo eccidio total; ma tu l' hai vinta,
Scipione; ah tu la ſerba; che ſeppure
Il ſuo eccidio t' aggrada, il tuo trionſo
Pria vieni a feſteggiar ſulla tua preda.
Più ſuperbo non fia quello di Roma.
Quì in ogni via proſtrate a tuoi vedrai
Piedi le genti, e il trionfal tuo cocchio
Sopra potrai condurvi. A ſcorger vieni,
Quale auguſta Città da te ſia vinta,
E tua gloria fia paga, o nel ſerbarla
Per pietade, o in diſtruggerla fia paga
Per vanto tuo.

Scip. Ritorna al fianco il brando.
A te ſia pur libero il campo mio,
E di Cartago attendi quì il deſtino.

Seno di Mare, e veduta d' altissimo Scoglio. Viene il Genio di Roma accompagnato da sei Cavalieri, i quali vedendo comparir sullo scoglio Donna Cartaginese per gittarsi con due piccioli Figli in quel Seno, accompagnano con aria grave, e lugubre e con mute azioni, e gesti gli atti della disperata Donna, e di que' Fanciulli. Sorge intanto dal Mare gran Conchiglia, da cui apertasi viene a terra accompagnata da quattro Glauchi Tetide, la quale in segno di vassallaggio presenta lo Scettro del mare al Genio di Roma, a piè del quale vien poi anche a rassegnarsi la Donna co' suoi Figliuoli. Danzano quindi i Glauchi accompagnati talvolta da Tetide, dalla Donna, e da' Fanciulli, e tornati poi con Tetide nella conchiglia, danza il Genio di Roma colla Donna, co' Figli di Lei, e co' sei Cavalieri Romani.

Fine della Prima Azione.

Componimento del Sig. Co: Rinaldo de' Cumani Padovano Accademico di Lettere, e d' Armi.

CANTATA PRIMA.

Il Genio di Roma.

PIù non basta all'alta Roma
Tutta omai la terra doma,
Vuole il regno ancor sul mar.
Vinta Europa, Asia in catene,
Spenta d'Africa la spene,
Vien sull'onde a trionfar.
Più &c.

Io suo gran genio accendo in lei desio
D'accrescer nuovi regni a i già soggetti.
Invan Teti divise
Il Mondo in parti, e in van di lor commise
Lo scettro a più Regnanti:
E dall'un regno all'altro
Tentò con venti, e con tempeste invano
Vietarne il varco al gran valor Romano.
Il desio della gloria è in lui sì vasto,
Che dell'onde nè pur teme il contrasto.
Sì, la Reina altera,
Che ancor all'onde impera
Mi giurerà sua fè.
Deposto il fiero orgoglio,
Si prostrerà al mio soglio,
Si piegherà al mio piè.
Sì la &c.

Del Sig. Co: Mario Sanviti Piacentino Principe d'Armi, ed Accademico di Lettere.

AZIONE SECONDA.

Asdrubale, ed Annone vengono contrastando insieme.

Ann. SO, qual sia di Cartago il fier destino,
Qual di Scipio la sorte, e qual di Roma;
Ma so, che dieci, e trenta mila armati
Tal potean far contrasto ancor, che forse
Vincitori tornar potean un giorno
Alle lor patrie mura, e ciò da lungi
Roma veder mordendo invan le dita.
Parrà favola a i Secoli venturi,
Che tanti armati al fine d'asta, e brando
Abbian curvato il collo a servil giogo.

Asdr. Cingono, è ver, la spada al fianco, e in mano
Han l'aste atte a spezzar gli avversi usberghi;
Ma di Soldato il cor non hanno in petto;
Anzi tremanti, e timidi mirando
De'lor compagni l'armi infrante e gli Elmi,
E i tronchi fusti galleggiar sull'onda
Del vicin mare, tutti ad una voce
Giuran di più non azzuffarsi in Campo
Co i Romani; e par lor con quei pugnando
Di pugnar con gli Dei, non co'Mortali,
Onde voglion piuttosto in duri ceppi
Con onta, e scorno terminar la vita,
Che generosi in nuovi assalti il sangue
Dalle vene versar per la lor Patria.
Così diceano, quando ad alta pugna
Animarli io tentai. Che allor non dissi,

Che

Che mai non feci? I sommi Dei lo sanno.
Io gli sgridai di vili, e di codardi,
E in fin lor minacciai tormenti, e morte;
Ma spargo intanto le minaccie a i venti.
Non v'ha tra lor un forte sol, con cui
Io potessi viltà punir ne i vili;
Ed io che far potea solo tra tanti?
Andrò dunque, io gridai ben'alto allora;
Io sommo vostro Duce, e di Cartago
Ad un Romano andrò chinando nuda
Dell'Elmo usato l'onorata testa,
Ad offrir noi quai vittime servili,
Che pregan per pietade i ceppi al piede
Si vada pur, si vada: una sol voce
Fè allor sonar tutta la selva intorno,
Ed io sdegnato allor gridai: si vada
A Scipione, si vada.

Ann. I vili dunque
De' Padri lor i sì feroci sdegni
Più non rammentan, che fer gir del sangue
Romano tanti fiumi tinti al Mare?
Ahi qual'anime indegne or ha Cartago!

Asdr. E pur de' Padri a rammentar sì lungi
Ir non dovean gli esempli: i due mie' figli,
La consorte, de i vili armati a vista
Mi si gettaro a i piè, queste ginocchia
Stringendo infra le braccia, e co' lamenti,
Co' pianti; e smanie volean pur dall'opra
Sì vergognosa me ritrarre allora;
Ma l'illustre, magnanimo portento
Di una Donna, che sola oprò da forte
In un Campo guerrier, non vinse i vili;
Anzi faceano ancor sonar tal voce:
Si vada a Scipio; al gran Scipio si vada!
Io stanco alfin di tal viltade, tosto

Vengo

Vengo di Roma al Campo, e de'miei figli,
E della Madre lor nulla curando
Le ſtrida, e i pianti, alle catene il piede
Di me, de' miei, di tutti inſiem prometto.
Ma ſai perchè vide di Roma il Duce
Darſi per vinto il Duce dl Cartago?
Perchè vogl'io con queſto ferro iſteſſo,
Ch'ei già mi reſe, far, ch'ei per mia mano
Eſtinto giaccia ſulla nuda arena;
Giacchè vana è la forza, uſiam la frode,
E ſi copra viltà col tradimento.
Barbari Dei, ch' in van poter vantate,
Voi sì col render vano ogni mio sforzo
Spingete il mio valore a tale inganno,
E del delitto mio la colpa è voſtra.

Ann. O degno figlio della mia Cartago,
Laſcia, che ancor tra tante angoſcie, e affannì
Io raſſereni il ciglio, e laſcia, o prode,
O forte, ch'io ti ſtringa infra le braccia. (*s'abbracciano*)
Quell' Aſdrubale ſei, che ſempre foſti.
Io pure lieto al Conſolo me'n venni
A tramar di ſua morte il gran momento
Con tranquillo ſembiante offrendo a lui
In ſuo ricetto il pubblico palagio,
Per arderlo col fuoco in quel ſoggiorno.
Il ſa Cartago, e lieta già ne gode,
E purchè pera l' emulo Romano
Perir non cura.

Aſdr. O in ver di miglior ſorte
Degno, ſaggio, magnanimo Campione!
Spero al certo, ch'i noſtri voti, e l'opre
Non ſaran vane. Io da Romani al mio
Campo fuggiti, inteſi, che il Legato
Di Roma, e che Miciſſa, uno de i figli
Del già defunto Re della Numidia

Nudra.

Nudrano contro Scipio odio, e livore.
Quegli invidia l'onor della vittoria,
Questi mal soffre (e in ciò ben molto io spero)
Co'suoi fratelli al par regnare in soglio,
A lui dovuto sol, che primier nacque;
Ond'io speme formai su questa voce;
Ma parmi più sicuro il tuo disegno.
Segui pur...... ma il Roman Consol se'n viene.

Viene Scipione con Mancino, Valerio, e Guardie.

Asdr. Amico, è d'uopo, che mutiam favella.
Condanna Annone pur me di codardo.
Del glorioso Scipio a me la gloria
Sarà discolpa.

Ann. In fervida battaglia
Amato avria piuttosto o nel tuo Campo
Farti suo prigionier, Scipione: allora
Nel trionfal suo carro andria più lieto
A mirar di Cartago i gran palagi;
Ora sì verde alla sua fronte intorno
Non splenderà l'allor; ma pure io spero
Più di pietade in lui per quelle mura,
Che in sua mano lasciar la propria sorte.

Scip. E' de' Romani usar pietade a i vinti
Costume antico; intanto pria vuol Roma
Usar giustizia, onde io render or debbo
A Sicilia le spoglie, a cui Cartago
Le rapì un giorno: or di Cartago tratte
Si rendano ben tosto a i Siciliani. *(rivolto alle guardie)*

Ann. Ahi che il crudel la Patria nostra vuole
ad Asdrub. Prima spogliar, poscia adequarla al suolo.

Asdr. Il Ciel diaci il poter di vendicarla.
ad Ann.

Manc. Di tali spoglie al fin Roma è Signora;
O Scipio, e tu pur dei serbar suoi dritti.
Se di Sicilia furo, or non lo sono:

Son

Son di Cartago, ch'ora è vinta in guerra
Dal valor noſtro. Pria la gloria, e poi
La preda alletta i Cittadin di Roma
A cinger brando, e ſe di mille ſchiere
A fronte han vinto al fin, di loro ancora
Siano le ſpoglie

Valer. Il premio è queſto dunque;
Ch'a tanto ſangue ſparſo a rivi in Campo
Or doni? Quei, che in man ſtrinſero il ferro
Di Roma fur, non di Sicilia i figli;
E quei ſoldati, che d'Africa tutta
Le terre, i Regni, i Duci han vinti, e preſi;
Quei, che verſar, pugnando, tanto ſangue
De' nemici; ſicchè n'andar coperti
Di cadaveri i piani, i colli, e i monti
Sotto le voſtre militari inſegne
Valoroſi pugnar già non vorranno,
Nè più usbergo veſtir, nè cinger ſpada,
Se ingiuſto la mercede a lor dovuta
Tu nieghi ancor:

Scip. Altra mercede avranno.
Già dato è il cenno, e che s'adempia io voglio.
Vengano intanto a feſteggiar con giuochi,
E pompe militari il nuovo acquiſto
Delle ſpoglie rapite i Siciliani;
E tu Legato, e tu Tribuno, a miei
Comandi men ritroſi eſſer dovreſte;
Il mio voler ſi faccia: e vi rammenti,
Ch'io ſon Conſolo, io Duce, io Vincitore.

Scipione con guardie parte.

Manc. Tu ſei Conſolo, e Duce, e Vincitore,
Ma non il Re di Roma, e de' Romani.

Valer. Ahi, ch'io prevedo e guerre, ſtragi, e morti
Da queſto ingiuſto, e sì fatal comando.
Soffrir l'offeſa non vorranno i noſtri,

E ſi

E si vedranno le Romane schiere
L' Aquile oppor ad Aquile, e far fronte
A chi di Scipio eseguirà il comando.
Le mie squadre soffrir certo nol ponno;
E soffrir io nol posso.

Manc. Opra da forte.

Mancino, e Valerio partono.

Asdr. Speriamo, Annone: nel vicin tumulto
Il brando oprar potremo. O Giove, al fine
Anche in Cartago a te fumano incensi.

Parte Asdrubale, ed Annone.

Varj Assalti di Spada. Poi Giostra di Picche, e Bandiere framezzata con Giuochi a solo dell' istesse Armi, ed Insegne.

Vengono Asdrubale, Mancino, e Valerio.

Asdr. E' giusto il vostro sdegno: a me l'offesa
Vostra pur spiace ancor: io non credea
Che le rapite spoglie a i Siciliani
Render unqua dovesse il vincitore,
Sol perchè fur di loro un tempo. Come
Voi, che col brando ignudo il varco apriste,
Per cui vedrassi ir trionfante in cocchio
Voi dalla preda ne sarete esclusi?
E di Roma trionfa, e di Cartago
Con ciò Sicilia; ingiusto ben si mostra,
E tiranno con l'uno il vostro Scipio,
E barbara con l'altra, e insiem crudele.

Manc. La fortuna, ch'a lui diè le vittorie
Gl'ispira troppo orgoglio; ei spera in questa,
E non rammenta, che l'augusta Roma:
Più non ha Regi, e i Consoli Romani
Presto lasciano il seggio, e debbon pronti
Al Senato ubbidir, che loro impera:

Il ſa l'Avolo ſuo, che delle prede
All' Africa rapite, a i Senatori
Render conto fu al fine in foro aſtretto,
Ed ei ſa ancor, quanto gli fu conteſo
Il Conſolato, a cui per gli anni ſuoi
Di troppo freſca etade atto non era;
E ſaggio era il penſiero. Egli or di tanti
Soldati a ſcorno incanutiti in Campo
Opra ſenza conſiglio, e per bizzarro
Iſtinto giovanil.

Aſdr. Ma tu di Roma
Il Legato non ſei? Tu non puoi nulla?
Libero parla, e da' Roman: dovrai
Tacer pur tu, qual ſemplice Soldato?

Valer. Perdona, o Duce: nò, non denno i noſtri
Mutoli venerar di Scipio i cenni:
Già di Roma prevengono lo ſdegno,
E temo, che vedranſi i ferri in alto
Balenanti cozzar l'uno con l'altro.

Aſdr. Prodi Romani, il nome, il valor voſtro
Troppo è già noto; ma ſe tante ſpoglie
Fuor di man vi laſciaſte, i Siciliani
Di voi ſcherno fariano, e poi la fama
Gir ſi vedrebbe a volo errante, e vaga,
E oſcurando n'andria la gloria voſtra.
Io vinto, e prigionier al mio deſtino
Io cedo; abbia da voi le leggi il Mondo,
L'abbia Cartago; al fin tutto ſia voſtro,
Ma poi d'altri non ſia la preda; Roma
Su noi trionfi; ma di noi, di Roma
Non trionfi Sicilia.

Manc. O Duce, al tuo
Conſiglio grazie io rendo, e forſe in opra
Ben toſto il vedrai porre; intanto a' noſtri
Andiam, Valerio.

Parte

Parte Valerio, e Mancino.

Asdr. Io pur da lungi voglio
Seguirli; ma venir veggo Miciſſa.

Viene Miciſſa.

Miciſſ. Forſe vedremti alfin, ſciolti tuoi lacci,
Ritornare a Cartago, e forſe un giorno
Ti vedremo ſul Tebro. Ognor nemica
Non è fortuna, e ſi luſinga in vano
Roma, che ſia ridente ognor per lei.
Io ſpero, o Duce, aſſai, ſe all'opra mia
Tu vuoi preſtar il braccio.

Asdr. O Rege illuſtre
E di me puoi temer?

Miciſſ. Il Campo in parte,
Già mormora, già freme, e già ſi pone
Sull'armi a pugnar pronto; onde poi quando
Il Conſolo uſcirà dalle ſue tende
Per raffrenare i ſuoi, voglio, che cada:
Ambi l'aſſaliremo, e vedrem poſcia
Se Scipio allor fuggir potranne il colpo.

Asdr. Oh Dei, qual gioja mai m'inonda il ſeno!
S'unqua ritorno alle mie patrie mura,
Miciſſa, giuro, che dal tuo retaggio
Io caccierò gli uſurpator fratelli:
Regnerai ſolo in pace.

Miciſſ. Io fui di Roma
Sempre nemico, e ancor morto ſarollo.
Alla ragion del Regno io cedo, e troppo
Mi reca affanno il rimirar la noſtra
Africa ſchiava della vile Europa.
Si tenti il ſuo riſcatto.

Asdr. Andiamo duuque;
Andiamo; e mentre ferverà la miſchia,
Tentiamo pure di ſvenare accanto
A' ſuoi ſteſſi guerrier l'altero Scipio.

Già ſon vinto, e perduto; io più non curo
La morte, e quella ſol di Scipio io chieggio.
Per te amata Cartago io prigioniero
Vado morte a incontrar: per le mie mani
Cada il tuo vincitor, e poi da mille
Spade trafitto io ſia: mi ſarà dolce
Il mio morir, ſe potrò dir, morendo:
Io ſvenai Scipio: o durerà Cartago,
O per ſue mani ella non ſia diſtrutta.

Delizioſa col Tempio dell' Eternità alzato nel mezzo. Scipione preceduto da ſei Cavalieri Romani, e dalla Fama vien poi da queſta condotto al Tempio, nel quale, apertoſi al ſuo arrivo, egli è coronato d' alloro. I ſei Cavalieri danzando in aria allegra ſono interrotti dall' ombre di quattro Eroi de' campi Eliſi uſciti dal Tempio, e ſtraſcinanti due di loro il deſtino di Cartagine, che rilaſciano poi nelle mani di que' Cavalieri. Il detto Deſtino cinto di ſue catene chiede pietà a quell' Ombre, e vedendoſi da eſſe ſchernito, va a gettarſi ſopra d' un ſaſſo. Avanzatoſi allora ſul largo della Scena Scipione coronato d' alloro, e ſeguito dalla Fama, danza co' ſei Romani, e più volte abbraccia, e ringrazia l' Ombre de' ſuoi Eſtinti, riconoſcendo da eſſi la virtù, e il valore: e queſte corriſpondono, e ſi ritirano poi nel Tempio, il qual ſi chiude. Tutti gli altri Perſonaggi nella Contradanza conducono ſeco l' incatenato Deſtino di Cartagine.

Fine della Seconda Azione.

Componimento del Sig. Co: Franceſco Muzzarelli Ferrareſe Accademico d' Armi, e di Lett., e Segretario dell' Accademia.

CAN-

CANTATA SECONDA.

La Fama.

IO ſu i vanni miei leggeri
De i lucenti ardui ſentieri
Spiego il volo
Dall'occaſo a i lidi Eoi.
E col ſuon d' eterne trombe
Fo, che in ecco alto rimbombe
Ogni ſuolo
De' gran nomi degli Eroi.
Io &c.

Nè paga io ſon, che d'aurei ſerti onuſte
Le belle opre onorate
Meco vegganſi al piede, e terre, e mari
Su lor ſcorrendo: Io vò, che l' orme auguſte
Ogni futura etate
Di ricalcar ſi vante:
Nè il Veglio alato altero
Uſar tenti ſu lor del crudo impero.
Io con gli Eroi per man, che al ſuolo eſempio
Di virtute laſciar, trattando l'aure
Poggio talor d'Eternitate al Tempio,
E inalzo quei ſoura marmorei ſcanni
A trionfar degli anni.
A perdervi colà ſecoli andrete,
E là di Scipio lo ſplendor vedrete:
Scipio il cui nome eterno
Vivrà di fiera invida morte a ſcherno.

Finchè

Finchè a ſcior di notte il velo
Sorgerà l' Aurora in Cielo
Il gran nome altero andrà.
Membreran ſue prove i campi,
Che mirar del brando i lampi,
Onde al ſuol Cartago or và.
Finchè &c.

Del Sig. Lelio Ottolini Patrizio Lucchese, Accademico di Lettere, e d' Armi.

AZIONE
TERZA.

Scipione, Asdrubale, Golossa, Mancino, e Valerio.

Goloss. E Ancor sospeso, e pensieroso ancora
Sul destin di Cartago non risolvi?
Pera l'empia Cittade, arda i palagi
Nube errante di fiamma, e l'aer denso
Sorpassi misto alle faville estreme
Delle Torri la cima, e ratto ascenda
Perdentesi ne i neri atri vapori,
Cui presso sè trae de' Pianeti il Nume.
Vegga la Madre incenerito il Figlio.
Veggan traffitti in la fumante arena
I Consorti le Spose a un lampo solo
De' Brandi, cui ruotin per alto intorno
Le Quirine Masnade: arsa, e distrutta
Cada Cartago: il dirlo a te s'aspetta,
Noi dovrem farlo: è tempo omai: risolvi.
Scip Giusto saria l'eccidio; al magno Cato
Ciò parve ancor: egli al Senato, e a Roma
Restia per anche il ripetea sovente.
Manc. Parlava ei sol per odio, e per rancore,
Il politico oprar nulla curando.
Sai ben, che quando d'altri affari ancora
Parlar solea l'augusto, almo Senato;
Ei dicea ognor: distruggasi Cartago.
Opra di te fia, ch'ella serbi intatte
Le gravi mura or quali le veggiamo
Per metà sparse in sull'arena, e i marmi,

Cui

Cui per più lustri non edace il tempo
Onòra, e cole, i rai del Sol riflessi
Gettino in faccia alle pareti opposte;

Scip. Io seguirei così del già passato
Altro Scipio il parer; voleala in piedi,
Onde stimol d'onor fosse a i Romani.

Goloss. Egli voleala in piedi sol per zelo
Di Roma, e sol d'invidia arde Mancino;
Ei non vorrebbe, che cadesse a terra
Arsa Cartago, sperando una volta
Egli abbatterla poi: folle speranza!
Questa sol gloria a te si serba, o Scipio;
Tu l'hai vinta, e distruggerla tu dei.

Asdr. Anzi invidia in Scipion parrebbe ancora;
Quasi il campo a i Roman chiuder volesse
Conquistator venturi; in piè restando
Conquistarla si può per più fiate;
Che se fia per man vostra ella abbattuta,
Oggi i vostri fian gli ultimi trionfi.
Se l'avesse distrutta il tuo grand'Avo,
Tua non fora la gloria, e tuo il bel vanto
D'averla ora espugnata; ei perchè salva
Lei rese, sol ne sei tu il vincitore:
Tu col salvarla un dì farai, che sieno
I tuoi Nipoti ancor vittoriosi.
Misera mia Cartago, o ruinarti,
O serbarti si vuol de' tuoi nemici
A i trionfi.

Scip. Si faccia ciò, che piacque
Al più de' Senatori: in piè rimanga
L'alta Cartago; ma si vuoti affatto
De' Cittadini suoi. Valerio al Campo
Giungon le spoglie omai de' Siciliani:
Che ognun della Cittade esca, e si vuoti
Ella del tutto; un sol'uom, non vi resti.

Asdr.

Asdr. Qual nuova foggia mai d' eccidio è questa?
Deh piuttosto ne fa di pietre infrante
Un Monte eccelso, o in cenere, e in faville
Fa, che vada disciolta.

Scip. Ella si vuoti.

Parte Valerio, Scipione, e Golossa, e Restano Asdrubale, e Mancino.

Asdr. Dunque fia vero, o mia Patria infelice
Di me più sventurata, che a tali onte
Ti serbi sol tuo barbaro destino?
Ben presto le tue lunghe, ampie contrade
Ingombrar debbe atro, e solingo orrore.
Sola sarai, se non che tuo compagno
Fia nell' orror l' eterno tuo silenzio.
Io già non mi credea d' avere indarno
Sparso a rivi il mio sangue in tua difesa;
Ma troppo, troppo nel mirar da lunge
Un qualche obbietto erran gli sguardi umani.
E spesso avvien, che alle future cose
Pensando noi, nostro pensier delude
Della sorte il non fermo, e dubbio impero.
Oh Dido, se allor quando era in tua mente
Cartago, e le ideate alte sue mura,
T' era noto il funesto empio disegno;
Ignoto fora di Cartago il nome,
E sol rimaste nel pensier le mura;
Onde n' andrian gittati, e sparsi al vento
I secreti reconditi de' fati.
Il Popol di Quirino è valoroso;
Ma regna in cor tiranno alma superba;
Nè d' un popolo oppresso aver pietade
Da Romano mai fu; tanto in lor puote
Desio di gloria, e ambizion d' impero.
Empj Dei siete voi l'alta cagione
Di mie ruine acerbe: forse voi

Me non curate, ed io v' abborro, e ſprezzo;
E ſe que' Dei, che vi crediam, voi foſte,
Men crudeli ſareſte, e meno ingiuſti.

Manc. Come? Un guerrier, qual tu sì generoſo
Perde toſto il coraggio, e ſi diſpera?
Tu pur diceſti, che la ſorte ſpeſſo
Cangia ſue forme: ha ben Scipione ancora
I ſuoi forti nemici, onde temere.

Parte Mancino, e viene Annone.

Aſdr Udiſti, Annone, il barbaro comando
Di Scipio? Ei vuol, che vuotiſi Cartago;
Scorno è per eſſa, e ben tu ſteſſo il vedi:
Meglio fora atterrarla, anzicchè reſti
Nido, e ricetto delle fiere, e in ſelva,
Di Cittade, che ella era, ſi trasformi.

Ann. Dunque ſperar più non poſs' io, che Scipio
Entri in Cartago, e quinci io diale il foco?

Aſdr Se eſeguir non ſi puote un tal diſegno,
Uccidiamlo nel ſuo Campo medeſmo.
Il mio volere è fermo, e riſoluto.
Farò il colpo, e morrò men diſperato
Dopo la morte del più fier nemico,
Ch' io vidi mai: d' uopo m' è del tuo braccio,
E le ſpade, che a noi diè il vincitore,
Rivolgiam contro lui: ben ne diſcolpa
Dal tradimento, orrido è ver, la mia,
La tua ſventura.

Ann Ecco che veggio appunto
Farſi zuffa nel Campo: un tale incontro
Non tralaſciam Come ne' tradimenti.
E' propizia la ſorte!

Combattimento tra Romani parte fedeli, e parte rubelli a Scipione, figurato di Spade, e Alabardini: al quale ſuccede altro Combattimento pur figurato con ſciable, targhe, e pugnali; veggenacſi poi cedere la parte de' Romani rubelli.

Sul

Sul fine di cui arriva Scipione, e Goloſſa.

Scip. Omai ſi freni
Il tumulto: a che mai cotanto ardire?

Aſdrubale, Annone, e Miciſſa vanno verſo Scipione col ferro alla mano.

Clavd. Guardati, o forte Scipio: eccomi pronto
In difeſa di te.

Claudio ſi getta dalla parte di Scipione per difenderlo.

Goloſſ. Sì il gran Scipione
Salviamo, o Claudio, ſe morir fia d'uopo.

Cede la parte tumultuante, e ſi veggono molti Soldati porſi d'intorno a Scipione per cuſtodirlo. Aſdrubale, Annone, e Miciſſa veggendo vano il lor tentativo, gettano furioſi i brandi per terra.

Scip Cingete intorno i Traditori. Quale,
a Sold O Clavdio, è la cagione del tumulto?

Clavd Alcune non volean di tue Coorti,
Che a Siculi le tratte di Cartago
Si rendeſſero ſpoglie; io mormorarne
Avea da prima inteſo, e per ſcoprire
Meglio il voler de'ſedizioſi, ho finto
Di ſecondarli: la tua gloria i' veggo
Che nemici produce al tuo valore.
Queſto valore ammiro, e a te ſon grato.
Ben mi ſovvien, che la mia vita, o grande
Guerrier, è dono di te ſolo, e bene
Mi rammento, che tu me la ſalvaſti.
Della vinta Cartago in ſulle mura:
Quel ſangue, che non ſparſi allora, io voglio,
Anzi debbo, o Signor, per te verſarlo.

Scip. Si pongano in catene i ſedizioſi
ad uno degli Uffiziali. Aſdrubale, ed Annone: ora apprendete
Di benefico Duce il fier rigore:
Que' brandi, che di me contro volgeſte,
E che gittaſte a terra, non fia mai
Che contro alcun più gl'impugniate: il giuro.

Clavdio s'affretti di votar Cartago,
Ed a ſcorno maggior nelle più altere
Moli d'abitator già ſgombre, e vuote
I Romani Cavalli abbian l'albergo

Clavdio parte.

Aſdr. E vedraſſi giammai tanta empietade?
Voi lo direte, o Secoli venturi.

Ann. E che ſtupirti? Egli è Romano, e punto
Non m'è nuovo il rigor.

Scip. Meno d'orgoglio;
Ed alla infedeltade, e al tradimento
Meno alteri penſate.

Aſdr. Io venni a darmi
A te ſolo, per trarti a morte; il dico,
Nè mi punge vergogna; Uom ſempre avvezzo
Alle battaglie, e carco di ferite,
Non teme di ſuperba alma Romana
Il barbaro furor: grazie pur rendi
A' maladetti Dei, che a mio diſpetto
A' piedi miei non cadde quel tuo gonfio
Altero capo, orribile trofeo
Degno del braccio mio, della mia ſpada.

Ann Io d'entrar in Città diedi il conſiglio,
Sol per farti nel ſuo perire incendio.
Avria veduto il Cittadino allora
Tra fiamme involto il gran Scipione, il fermo
Nel ſuo penſier, quel, che volea, che foſſe
Vuota Cartago, l'inclito Nipote
Dell'invitto altro Scipio, il qual volea,
Ma non potè, Anniballe in la gran Roma
Trarre nel ſuo trionfo; e in ſulle mura
Di Cartago andria ſcritta la fatale
Di voi miſera Storia; ma la ſorte,
Che per altro a gli audaci applaude, e giova,
Me ſdegnoſa mirò, nè diemmi aſcolto.

Aſdr.

Asdr Dal franco noſtro favellar comprendi,
Che di morte ſprezziamo il truce aſpetto.
Solo voluto abbiam col deſtin noſtro
L'ultimo sforzo far; con Vincitori
Orgoglioſi, qual voi, lice la frode.
Romani ambizioſi! onde non paghi
D'aver l'Europa a voi reſa ſoggetta,
L'Aſia, e l'Africa ancor vorreſte in ceppi.
Ma fia, che un giorno dopo tali, e tante
Conquiſte ingiuſte, ed uſurpati Regni,
E incendiate Città, dopo aver reſo
Troppo Mondo ſoggetto al voſtro Impero
Del comando contraſtiſi fra voi,
E ſpargiate l'un l'altro il voſtro ſangue
A forza, ed il medeſimo Senato,
Cui dite venerando, anch'ei divenga
D'un evento ferale orrida ſcena.
Piaccia al Cielo, o Scipione, che il tuo ſangue
Si ſparga appien da que', ch'ora fedeli
Ti ſon cuſtodi al fianco.

Scip Aſſai parlaſti;
E ben preſto vedrem, ſe il Campidoglio
Puote ſcemar tanta franchezza, e ſdegno.
Ma come contro me rivolto ancora
O Miciſſa tu foſti? E' forſe queſta
La mercede di chi ti poſe in Trono?

Miciſſ. Errai, Signore, e quì a'tuoi piè proſteſo
Chiedo perdono al giovanile errore.

Scip. Non ſi getti a'miei piedi un Re, qual ſei.
Maſſiniſſa tuo Padre, a me sì caro,
A tuo favor mi parla: a te perdono,
E Re della Numidia io ti confermo.
Ama il ſuddito Regno; ama Goloſſa
Tuo leale Germano: altro non chieggo.

Miciſſ Generoſo Scipion, mi vedrai ſempre

Grato

Grato a' tuoi beneficj: or sì m'hai vinto.
Scip. Or la giusta si dia pena a i Romani
Sediziosi: chi rivolse il ferro
Contro de'suoi, vada a lottar con belve.
Si puniscano gli empj, e contumaci
Cartaginesi, e pria di trarli a Roma
In trionfo si faccia lor vedere
La desolata, e insiem vuota Cittade
De Romani destrier fatta ricetto.

Arriva Clavdio.

Clavd. I Cittadini appena il tuo comando
Hanno udito, che tosto disperati
Eglino stessi han nelle loro Case
Sparso il fuoco: d'Asdrubale la moglie
Prima ha formato l'orrido disegno;
Indi animando i già disposti all'opra:
Per noi Cartaginesi arda Cartago,
Forte esclama, per noi: sì gran trionfo
A' Romani si tolga; indi più faci
Fa lanciar ne'suoi lari: il suo furore
Seguitan gli altri; e le sparse in più moli
Già s' uniscono vampe; allor co' figli
Tra la densa vorago delle fiamme,
Asdrubale chiamando, ella si getta.
Tù ne vedrai tra poco alzarsi al Cielo
Le vampe, il fumo ad occupare intorno
L'aereo corso: parmi udire ancora
I pianti delle genti, e lo stridore
Dell'ossa accense: odo fischiar le fiamme
Serpeggianti, veloci, alte, e voraci.
Asdr Gran Dio d'Averno deh ricevi omai
Nel profondo tuo sen d'un disperato
L'ombra truce, e sdegnosa: ancor non basta
Ciò, che s'è fatto a danno mio? Crudeli
Romani! a che serbarmi in vita quando

Soffrir

Soffrir dovea il destin di moglie, e figli
Arsi a un tratto dal foco? O mia Consorte
Degna di miglior fato? Tu imitasti
L'alta Reina, che fondò Cartago,
Lanciandoti nel foco: almen potessi
Io imitare Anniballe, e col veleno,
O con fuga sottrarmi. Oh iniqui Dei!
Oh mia vergogna eterna! Oh mio tormento!
Ma forse che di rabbia da quì a poco,
Tuo mal grado, morrò, nè mi vedrai
Nella tua Roma, o Scipio; e solo un giorno
Con eguale piacer, se pur potremo,
Ci vedrem ambo miseri, e dolenti
Io nera ombra, e tu furia atra d'Averno.

Clav. Invan sospira il disperato, e freme.
Il tuo grand'Avo trar non potè a Roma
In trionfo Anniballe, o Scipio, e solo
Del Nipote oggi è gloria, il poter trarre
Asdrubale: n'andrai fastoso intanto
Alla patria Cittade; il Campidoglio
T'aspetta impaziente, e a i sette Colli
Omai s' aggira intorno ecco d'applausi
Già sento la regal onda del Tebro,
Ch' alta ripete in lieto suon di pace.
A i Colli, al Campidoglio, o Scipio, a Roma.

Veggonsi le ruine della distrutta Cartagine, e il piano di essa cangiato in abituro d' Armenti, accanto al quale si vede l' Africa lagrimosa giacente a terra. Danzano quattro Pastori, e quattro Pastorelle in aria villereccia, e sorgendo poi l' Africa in aria disperata, e veloce con gruppo di Serpi alla mano scagliasi contro le Pastorelle, e i Pastori per ucciderli. Aprendosi quindi la Reggia di Giove assiso sul suo Trono scendono per comando di Luì Marte con quattro Seguaci da una parte, e Venere con quattro Amoretti dall altra. Venere con quattro

Amo-

Amoretti caccia l' Africa dal campo, e manda a i loro Armenti i Pastori, e le Pastorelle, che vi sono condotte per mano dagli Amoretti. Marte poi co' suoi Seguaci, e con gli Amoretti formano varj intrecci intorno a Venere, più volte inchinandola: e fanno quindi lieta contraddanza tutti i detti Personaggi, regalati di corone d' alloro i Seguaci di Marte da i Pastori, e di vaghi fiori gli Amoretti dalle Pastorelle.

Fine della Terza Azione.

Componimento Del Sig. Co: Carlo Carandini Modonese Decano del Collegio Accademico di Lett., e d' Armi, e Principe di Lettere.

CANTATA TERZA.

Giove.

COmpiuto è del Deſtino
Il gran voler ſupremo
Su la forte Cartago:
Giace l'alta Città diſtrutta, ed arſa:
Soffralo Giuno in pace, e omai s' appaghi
D' eſſerſi sì gran tempo
Oppoſta alle Romane eccelſe impreſe.
Non all' Africa vaſta
Un troppo lungo impero era ſerbato:
A Roma ſol ſerbalo eterno il Fato.
Perde ogni bella Pianta
De le ſue frondi il verde;
Solo l' Allor non perde
Il bel color già mai.
Egli di ſtar ſi vanta
Contro Aquilon, che freme,
E di languir non teme
Del Sol cocente a i rai.
Perde &c.

Sono ſerbate a Roma
L' Alme più grandi, e altere,
Che il Mondo renderanno illuſtre, e adorno.
Di colà ſcenderanno
Ne la ventura etate
Quelle, onde andran faſtoſe
La Germania, e l' Italia: e in quelle oh quanto

Avrà ſplendor l'auguſto Sangue Eſtenſe!
Ei diviſo in due Rami
Regnerà ſul Tamigi, e ſul Panaro:
Ed allor che l'etade
Felice alfin ſe'n vegna,
In cui di quelle ſponde
Il gran RINALDO tenga in mano il freno,
Quante virtù gli verſerò nel ſeno!
Quante al ſuo gran Figlio FRANCESCO, il cui
Vanto ſarà di ſomigliarſi al Padre!
E quante all'altra ſua felice Prole!
Altra ſimil non vedrà allora il Sole.

Bel Panar tra le tue ſponde
Lieto va con rapid'onde,
Ed aſpetta quell'età.

Tale allora avrai Regnante,
Che ſi pregi, e ſol ſi vante
De la tua felicità.

Del &c.

Del Sig. Marcheſe Gio: Pietro Lucini Milaneſe Accademico di Lettere, e d' Armi.

Signori,

Signori, che gioſtrano, danzano, e ſi eſercitano in varj maneggi d'Armi, e d'Aſte diſtinti per cadauna Azione ſecondo le operazioni, ed il carattere, che in quelle avranno eſercitato, o portato.

Nell' Azione Prima.

BALLO PRIMO.

Figurano i Cavalieri Romani.

Sig. March. Antonio Caſali Romano.
Sig. Co: Giovan Gabbi Reggiano Accad. d' Armi.
Sig. Lelio Ottolini Patrizio Luccheſe Accad. di Lettere.
Sig. March. Gio: Pietro Lucini Milaneſe Accad. di Lettere, ed Armi.
Sig. Co: Antonio Rovida Milaneſe.
Sig. Co: Antonio Mancaſſoli Piacentino.

Gli Africani.

Sig. Luigi di Porzia Co: del S. R. I. di Carinthia.
Sig. Giambattiſta Baldaſſini Co: di Melaci Peſareſe.
Sig. Pietro Moroni Bergamaſco.
Sig. March. Ferdinando Rovida Milaneſe.
Sig. Co: Scipione Boſelli Bergamaſco.
Sig. Co: Alviſe Barzizza Bergamaſco Nobile Veneto.

Gli Anni.

Sig. Co: Federigo Toccoli Parmigiano Accademico d' Armi, e di Lettere.
Sig. Coſtantino Giropetri Accad. di Lett., e d' Armi.
Sig. Co: Mario Sanviti Piacentino Accademico di Lettere, e d'

Armi, e Principe d' Armi.

Sig. March. Giojeffo Baldini Piacentino Accademico di Lett., ed Armi.

Sig. Co: Francesco Muzzarelli Ferrarese Accad. di Lettere, ed Armi, e Segretario dell' Accademia.

Sig. Co: Graziadio Rambaldi Veronese Accad. d' Armi.

Donna Romana:

Sig. March. Ferrante Agnelli Soardi Mantoano.

Sibilla.

Sig. Co: Amos Cavalca Bolognese.

Il Tempo.

Sig. Co: Francesco Gabbi Reggiano.

Formano un Ballo a due.

Sig. March Ferrante Agnelli Soardi.
Sig. Co: Amos Cavalca.

Esercizio militare figurato.

Prima Schiera.

Capitano.

Sig. Domenico Volpi da Bari.

Alfiere.

Sig. March. Gaetano Meli Lupi di Soragna Parmigiano Nobile Veneto.

Cavalieri Romani.

Sig. Co: Alfonso Forni Modonese
Sig. Co: Giovanni Zambeccari Bolognese.
Sig. Co: Ferdinando Cesi Modenese.

Sig. Cavaliere di S. Stefano Giambattista Spreti Ravennate.
Sig. March. Carlo Monti Bolognese.
Sig. March. Luigi Pindemonti Veronese.
Sig. March. Francesco Gavasini Ferrarese.
Sig. Co: Antonio Boschetti Modenese.
Sig. Co: Carlo Giuseppe Leonardi Novarese.
Sig. Co: Federigo Bevilacqua Veronese.
Sig. Giovani dall' Olmo Bergamasco.
Sig. March. Gaetano Fassati di Casal Monferrato.

Seconda Schiera.

Capitano.

Sig. Caval. di Malta Gioseffo Marcolini da Fano.

Alfiere.

Sig. March. Alfonsino Trotti Ferrarese.

Cavalieri Africani.

Sig. Co: Francesco Forni Modenese.
Sig. March. Pio Enea degli Obizzi Ferrarese.
Sig. March. Francesco Riva Mantovano.
Sig. March. Giuseppe Monti Bolognese.
Sig. Co: Francesco Trotti Ferrarese.
Sig. March. Gio: Francesco Rondinelli Ferrarese.
Sig. Co: Gio: Maria Rimnaldi Ferrarese.
Sig. Prospero Toschi Reggiano.
Sig. Co: Lodovico Masdoni Modenese.
Sig. March. Francesco Millo di Casal Monferrato.
Sig. Ugolino Manelli Fiorentino.

BALLO

BALLO SECONDO.

Rappresentano

Il Genio di Roma.

Sig. Co: Francesco Muzzarelli, che balla a solo.

Suoi Seguaci.

Sig. Co: Federigo Toccoli.
Sig. Costantino Giropetri di Corfù.
Sig. Marchese Gioseffo Baldini.
Sig. Marchese Antonio Casali.
Sig. Co: Carlo Giusti Veronese Accad. d' Armi.
Sig. Co: Graziadio Rambaldi.
Sig. Co: Giorgio Giusti Veronese.
Sig. Lelio Ottolini.

Tetide.

Sig. Marchese Ferrante Agnelli.

Donna Cartaginese.

Sig. Marchese Francesco Gavasini.

Suoi Figlj.

Sig. Marchese Francesco Riva.
Sig. Co: Ferdinando Cesi.

I Glauchi.

Sig. Co: Mario Sanviti.
Sig. Co: Giovanni) Fratelli Gabbi.
Sig. Co: Francesco)
Sig. Marchese Giampietro Lucini.

Danzano a due.

Sig. Co: Francesco Muzzarelli.
Sig Marchese Ferrante Agnelli.

Nell' Azione Seconda.

Giostra di Picche, e Bandiere.
Maneggiano le Picche.

Sig. Co: Giovanni Gabbi.
Sig. Marchese Ferdinando) Fratelli Rovida.
Sig Co: Antonio)
Sig. Co: Scipione Boselli.

Le Bandiere.

Sig. Luigi Co: di Porzia.
Sig. Co: Giambattista Pighini Imolese.
Sig. Co: Giambattista Baldassini.
Sig. Co: Alvise Barzizza.

Gioca di Picca a solo.

Sig. Co: Antonio Rovida.

BALLO TERZO.

Figurano i Romani.

Sig. Co: Federigo Toccoli.
Sig. Costantino Giropetri.
Sig. Marchese Gioseffo Baldini.
Sig. Marchese Antonio Casali.
Sig Co: Francesco Muzzarelli.
Sig Co: Graziadio Rambaldi.
Sig. Co: Giovanni Gabbi.
Sig. Marchese Giampiettro Lucini.

Ombre

Ombre.

Sig. Luigi Co: di Porzia.
Sig. Co: Francesco Gabbi.
Sig. Co: Antonio Rovida.
Sig. Pietro Moroni.

Scipione.

Sig. Co: Mario Sanviti, che balla a solo.

Fama.

Sig. Cavaliere Giambattista Spreti.

Destino di Cartagine.

Sig. Co: Amos Cavalca, che balla a solo.

Ballano a due.

Sig. Co: Mario Sanviti.
Sig. Cavaliere Giambattista Spreti.

Nell' Azione Terza.

Fanno varj Assalti di Spada.

Primo Assalto.

Sig. Co: Mario Sanviti.
Sig. Co: Francesco Muzzarelli.

Secondo Assalto.

Sig. Marchese Giampietro Lucini.
Sig. Co: Cristoforo Mazzini.

Terzo Assalto.

Sig. Marchese Gioseffo Baldini.
Sig. Co: Graziadio Rambaldi.

Combattimento con Alabardini, Spade, e Targhe con varie figure tra Romani, e Romani parte fedeli, e parte rubelli a Scipione.

Maneggiano gli Alabardini.

Sig. Luigi Co: di Porzia.
Sig. Co: Cristoforo Mazzini Ravennate Accad. d' Armi.
Sig. Co: Niccola Mauruzzi da Tolentino della Stacciola.
Sig. *Co: Girolamo Vimercati Sozzi Bergamasco.*

Le due Spade.

Sig. Marchese Gioseffo Baldini.
Sig. Co: Graziadio Rambaldi.
Sig. Co: Giorgio Giusti.
Sig. Pietro Moroni.

Le Bandiere, e Spade.

Sig. Co: Giovanni Gabbi.
Sig. Co: Giambatista Baldassini.
Sig. Co: Giambatista Pighini.
Sig. Co: Antonio Rovida.

Combattono con Spade, e Targhe.

Sig. Co: Alfonso) Fratelli Magnani.
Sig. Co: Francesco)
Sig. March. Senatore Egano Lambertini Bolognese.
Sig. Gioseffo Rebuffi Nobile Genovese.
Sig. March. Luigi di Canossa Veronese.
Sig. D. Angelo Catanei Novarese.

Sig. Anton Felice Gaetano de' Nobili Patrizio Lucchese Caval. di S. Maurizio.

Sig. D. Gasparo) Fratelli Castelli di S. Nazarro della
Sig. D. Giacomo) Valtellina.

Sig. Francesco Tubertini Bolognese.

Sig. Ottaviano Diodati Patrizio Lucchese.

Sig. Co: Egidio de' Cumani Padovano.

Sig. March. D. Carlo Trivulzi Milanese.

Sig. Co: Anton Luigi Boselli Ferrarese.

Sig. March. Andrea Minerbetti Fiorentino.

Sig. March. Caval. di Malta Vincenzo Giugni Fiorentino.

Sig. Anton Maria Galli d' Osimo.

Sig. Co: Carlo Soderini Romano.

Sig. March. Ippolito Rota Bergamasco Accad di Lett.

Sig. Urbano Parracciani Romano Accad di Lett.

Sig. March Francesco Millo di Casal Monferrato.

Sig. March. Bartolommeo Bolognini Bolognese.

Sig Co: Giuseppe Aresi Milanese.

Sig. Caval. Ippolito Amati di Postoja.

BALLO ULTIMO.

Figurano i Pastori.

Sig. Costantino Giropetri, che balla a solo.

Sig. March. Onofrio Campori Modenese Accad. d' Armi.

Sig March. Giosesso Baldini.

Sig. Co: Francesco Muzzarelli.

Sig. Co: Graziadio Rambaldi.

Le Ninfe.

Sig. Caval. Giambattista Spreti.

Sig. Co: Giovanni Ancini.

Sig. Co: Antonio Mancassoli.

Sig March. Gaetano Fassati.

Africa.
Sig. Co: Scipione Boſelli, che balla a ſolo.

Venere.
Sig. Marcheſe Franceſco Gavaſini.

Amoretti.
Sig Marcheſe Ferrante Agnelli.
Sig. Marcheſe Franceſco Riva.
Sig. Co: Ferdinando Ceſi.
Sig. Co: Amos Cavalca.

Marte.
Sig. Lelio Ottolini.

Seguaci ſuoi.
Sig. Co: Federico Toccoli.
Sig. Co: Mario Sanviti.
Sig. Co: Lucio Malvezzi B logneſe.
Sig. Marcheſe Ferdinando Rovida.

IL FINE.